

NECROLOGI

MARTA SORDI

Marta Sordi è mancata a Milano il 5 aprile 2009; era nata a Livorno il 18 novembre 1925. Pur avendo svolto tutta la sua attività al di fuori della Toscana, conservò sempre un forte legame affettivo e intellettuale con la sua terra. Il padre era un dirigente bancario, passato in seguito al ramo assicurativo; a causa dei ripetuti viaggi all'estero della famiglia, legati appunto al lavoro del genitore, la Sordi soggiornò in tenerissima età per circa un anno e mezzo ad Atene (e talvolta ricordava questa fase come un segno del destino, che aveva in qualche modo orientato la sua vita agli studi classici) e poi, subito prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, si trasferì a Bucarest, dove rimase fino al 1943 e dove terminò gli studi medi superiori (in Italia aveva frequentato sino alla V ginnasio). Si laureò in Lettere nel 1948 all'Università Statale di Milano con una tesi sulle *Elleniche* di Senofonte, sotto la guida di Alfredo Passerini; ne uscì un ampio adattamento (*I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle 'Elleniche'*, 126 pagine a stampa), comparso in due numeri successivi di *Athenaeum* (1950 e 1951), che rappresentò la prima di una sterminata serie di pubblicazioni. La morte prematura (1951) del Maestro non influì sulle sue scelte; tra il 1952 e il 1954 soggiornò a Roma, grazie a una borsa di studio del Comitato Docenti Universitari Cattolici. Nel 1954-55 insegnò nel Ginnasio di Camerino. Agli anni tra il 1955 e il 1961 data la sua seconda e più importante permanenza a Roma, quale frequentatrice della Scuola annessa all'Istituto Italiano per la Storia Antica, presieduto allora da Aldo Ferrabino che proprio nel 1955 era succeduto a Giuseppe Cardinali. La Sordi entrava così a far parte di un gruppo di studiosi che, nel decennio postbellico, annoverò nel tempo Ugo Bianchi, Giovanni Forni, Albino Garzetti, Eugenio Manni, Luigi Moretti, Gianfranco Tibiletti, Giovanni Vitucci e Marcello Zambelli. La Sordi completò il periodo di formazione sotto la guida di Silvio Accame, Presidente dell'Istituto dal 1959, al quale rimase sempre legata da stima e affetto reciproci. Durante questo secondo soggiorno romano conseguì la libera docenza in Storia Greca discutendo una lezione di argomento tessalico, rimasta famosa, sulle tetradi di Aleva il Rosso, e pubblicò, oltre a numerosi articoli e recensioni, le sue prime tre grandi monografie, che da allora avrebbero segnato un riferimento obbligato per quanti si fossero avvicinati alle rispettive tematiche: *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958; *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960; *Timoleonte*, Palermo 1961. Tra il 1961 e il 1962 insegnò prima nel Liceo-Ginnasio di Como e poi al "Berchet" di Milano. Nel 1962 vinse l'ordinariato in Storia Greca, in una terna comprendente anche Ettore Lepore e Piero Treves, e fu chiamata all'Università di Messina; qui insegnò fino al 1967, quando si trasferì a Bologna, per poi approdare nel 1970 all'Università Cattolica di Milano, affiancando

per breve periodo Albino Garzetti e poi succedendogli, dove tenne la cattedra di Storia Greca e Romana fino al collocamento a riposo nel 2001. Da allora, quale Professore emerito di Storia Greca e Romana, proseguì la sua attività didattica con l'insegnamento di Storia della storiografia antica. Ricevette prestigiosi riconoscimenti, tra cui la Médaille de la Ville de Paris nel 1997, la Medaglia d'oro per i Benemeriti della Cultura nel 1999 e la Rosa Camuna per la Regione Lombardia nel 2002. Fu Membro dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici, dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e della Pontificia Accademia di Archeologia. Al di là dell'immane produzione scientifica, va ricordato il suo impegno nell'ambito dell'organizzazione di convegni di studi e di collane; in particolare, nel 1972 fondò, e da allora diresse fino al 2002, la collana dei Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica di Milano, i famosi e fortunati *CISA*, ruotanti intorno ai 'seminari del venerdì' che vedevano alternarsi, quali relatori, oltre alla stessa Sordi, i suoi allievi e colleghi dell'Università Cattolica e studiosi di altre Università, italiane e straniere. Accanto a quello relativo ai *CISA* va ricordato l'altro grande impegno di natura organizzativa della Sordi, concentrato nell'ultimo decennio della sua vita: quello di membro del Comitato scientifico e Presidente onorario della Fondazione Niccolò Canussio di Cividale del Friuli, che dal 1999 organizza convegni internazionali giunti appunto, nel 2009, all'XI edizione.

La sua imponente produzione scientifica è stata raccolta in vari repertori bibliografici. Il primo di essi, comprendente 275 titoli e 47 recensioni e aggiornato al dicembre 2001, è stato pubblicato alle pp. XIX-XXXVIII degli *Scritti di storia greca* curati da Cinzia Bearzot e Giuseppe Zecchini, edizioni Vita e Pensiero, Milano 2002; il secondo, che lo continua e che è aggiornato al settembre 2006, è comparso alle pp. 9-30 del volume *Impero romano e Cristianesimo. Scritti scelti*, curato da Cinzia Bearzot, Domenico Lassandro, Aldo Luisi, Giorgio Otranto e Giuseppe Zecchini, edito dall'Institutum Patristicum Augustinianum, Roma 2006, e comprende 308 titoli (computando anche i 9 *bis* e *ter* inclusi) e 52 recensioni. Si tratta comunque di repertori, per quanto ampi, non completi, dovuti, non da ultimo, al fatto che la Sordi ha pubblicato nelle sedi più disparate, talvolta di non facile reperibilità. Un repertorio intitolato *Marta Sordi: Bibliografia scientifica 1950-2007*, che li integra e li aggiorna fino al 2007, è stato redatto da Alessandro Cristofori per *Palaestra. Studi on line sull'Antichità Classica della Fondazione Canussio*, 25 febbraio 2008, ed è consultabile sul sito <http://www.fondazionecanussio.org/palaestra/sordibiblio.htm>. Esso conta 443 titoli, e comprende, oltre a monografie, articoli e recensioni, anche tutto ciò di cui la Sordi è stata promotrice (*CISA*, Atti di Convegni, volumi tematici a più mani), nonché le raccolte di scritti curate da suoi allievi e/o colleghi.

All'interno di questa vastissima produzione spicca un cospicuo numero di monografie e di raccolte, delle quali è doveroso dar conto dividendole per settori. Alla Storia greca è dedicata, come si è detto, la sua prima grande opera, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958; seguono volumi di taglio manualistico quali *Storia greca*, Milano 1971 (poi ristampata con note bibliografiche e tavola cronologica a cura di N. Criniti), *Storia politica del mondo greco*, Milano 1982 (1989²; 1993³), *Il mondo greco dall'età arcaica ad Alessandro*, Milano 2004. Tematiche relative alla Grecità d'Occidente sono state affrontate in *Timoleonte*, Palermo 1961, e *La Sicilia dal 368/7 al 337/6 a.C.*, Roma 1983. Passando all'ambiente romano e italico, a *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas*

sine suffragio, Roma 1960, fece seguito dopo circa un decennio *Roma e i Sanniti nel IV secolo a.C.*, Bologna 1969. Quanto alla storia del Cristianesimo, dopo *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna, Cappelli, 1965, furono pubblicati *I cristiani e l'impero romano*, Milano 1984 (nuova edizione aggiornata e rielaborata, Milano 2004), *Paolo a Filemone o Della schiavitù*, Milano 1987 (un commento storico alla Lettera a Filemone) e *L'impero romano-cristiano al tempo di Ambrogio*, Milano 2000. Ai rapporti tra Etruria e Roma è stato dedicato il breve ma densissimo *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano 1989. Un sintetico trattato metodologico è la *Storia greca e romana* pubblicata a Milano nel 1992. Di grande rilievo è il commento storico al XVI libro di Diodoro: *Diodori Siculi Bibliothecae liber XVI*. Introduzione, testo e commento a cura di M. Sordi, Firenze 1969. A ciò si aggiungono le curatele – *L'impero romano-cristiano. Problemi politici, religiosi, culturali*, Roma 1991; *Roma dalle origini ad Azio*, Roma 1994; *Studi sull'Europa antica*, I-II, Alessandria 2000-2001 – e un'intensa attività pubblicistica, parzialmente riunita nel volumetto *Alle radici dell'Occidente*, Genova 2002. Raccolte, tutte parziali, dei suoi scritti (quantitativamente) minori sono *La dynasteia in Occidente. Studi su Dionigi I*, Padova 1992; *Prospettive di storia etrusca*, Como 1995; *Scritti di storia greca*, Milano 2002; *Scritti di storia romana*, Milano 2002; *Impero romano e Cristianesimo. Scritti scelti*, Roma 2006; *Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma*, Roma 2008.

Il raggio d'azione degli interessi della Sordi, com'è noto, era vastissimo, così come la sua padronanza delle fonti, soprattutto letterarie. Poiché a ciò si univano una prodigiosa memoria e una vivacissima intelligenza storica, ne derivava un'incessante propensione alla formulazione di idee e prospettive innovative, che avevano comunque il pregio di essere state sottoposte, prima della loro formulazione, a un vaglio critico-metodologico quanto mai rigoroso. Nella gran maggioranza dei casi, la novità e l'acume delle interpretazioni da Lei prospettate hanno costituito la premessa per un avanzamento delle conoscenze e per un approfondimento della riflessione; in altri, hanno suscitato alcune resistenze. Mi permetto tuttavia di rilevare come, almeno in talune circostanze, queste siano dovute più a un pregiudizio nei confronti di turbamenti dell'ordine costituito che a una vera e motivata discussione di metodo e di sostanza. Mi limito a un esempio, che mi sembra appropriato: resto convinto, anche per essermene occupato più volte, che il metodo più penetrante e soprattutto razionale di mettere ordine nel ginepraio di tradizioni sulla cronologia, sulla scansione e sullo svolgimento delle guerre sannitiche (fermo restando che su alcuni aspetti particolari si può ovviamente discutere) resti quello elaborato dalla Sordi dapprima nell'articolo *Sulla cronologia liviana del IV secolo*, in *Helikon* V, 1965, pp. 3-44, e poi nel libro *Roma e i Sanniti nel IV secolo a.C.*, pubblicato a Bologna nel 1969, un'opera di piccole dimensioni e certamente, in qualche caso, di non agevole lettura, ma di fondamentale importanza. Non è difficile riscontrare come questa proposta sia rimasta abbastanza isolata: ma isolata, appunto, più che discussa.

La Sordi aveva affrontato importanti tematiche 'etrusche' già negli anni '60, nei citati volumi sui rapporti romano-etruschi e sui rapporti tra romani e sanniti nel IV secolo a.C., e, a metà strada tra essi, nell'articolo *Virgilio e la storia romana del IV secolo a.C.*, pubblicato in *Athenaeum* nel 1964; fu però dall'inizio degli anni '70 che il ritmo si fece più serrato e gli obiettivi divennero meglio definiti. Nel 1995 uscì una raccolta di articoli pubblicati tra il 1972 e il 1992 (con l'inserimento, quale unica eccezione, del citato articolo del

1964 su *Athenaeum*), le *Prospettive di storia etrusca*, tanto più utile in quanto consente – insieme ai contributi degli anni 1960-1968, sopra ricordati – di individuare con chiarezza e immediatezza i settori fino ad allora privilegiati (la prima metà del IV secolo a.C., tra la caduta di Veio e la fine del trentennio postgallico; i decenni a cavallo tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C.; l'Etruria padana; Chiusi; il periodo tra la guerra sociale e la guerra di Perugia; la persistenza di tradizioni etrusche in età imperiale fino agli inizi del V secolo), accanto ad alcuni interessi occasionali (la donna etrusca, la resistenza di Casilino in età annibalica, ecc.). A ciò si aggiungono due lavori di non grandi dimensioni ma di basilare rilevanza nella riflessione 'etruscologica' della Sordi: l'articolo sulla concezione etrusca della storia (in *ANRW* 1972, anch'esso confluito in *Prospettive*), e il volumetto sul mito troiano e l'eredità etrusca di Roma (Milano 1989). Successivamente al 1995, naturalmente, la Sordi continuò a occuparsi di temi etruschi, con ulteriori ampliamenti d'interessi e di orizzonti, di cui sarà utile dar qui rapido conto, anche perché, pur essendo registrati in gran parte nelle raccolte bibliografiche sopra citate, ciò è avvenuto in modo non sistematico: *Lo stoicismo in Etruria nel I secolo a.C.*, in *Die Integration der Etrusker und das Weiterwirken etruskischen Kulturgutes im republikanischen und kaiserzeitlichen Rom*, Wien 1998, pp. 337-344; *Etruschi e Romani a Delfi tra il VI e il IV secolo a.C.*, in *Europa* 0, 2000, pp. 115-123; *Aspetti dell'Etrusca disciplina dal mito degli Argonauti al tardo antico*, in *Inveterata Lucernis* XXIV, 2002, pp. 261-273; *I saecula degli Etruschi e gli ostenta*, in *Rivista Storica Italiana* CXIV, 2002, pp. 715-725; *Il vello d'oro e il mito degli Argonauti in Etruria*, in *Mito y ritual en el antiguo Occidente mediterráneo*, a cura di J. Martínez-Pinna, Málaga 2002, pp. 91-100; *Gli Etruschi nel I secolo a.C.*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* CXXXVII, 2003, pp. 369-380; *Terra Etruria e Terra Italia*, in *Gli stati territoriali nel mondo antico*, a cura di C. Bearzot, F. Landucci Gattinoni e G. Zecchini, Milano 2003, pp. 127-134; *Il mito di Meleagro fra Etruria e Toscana*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* CXXXVIII, 2004, pp. 273-277; *Il trionfo di Camillo su Veio e la politica di Dionigi I tra Etruschi, Romani e Delfi*, in *Italo-Tusco-Romana*, Festschrift Luciana Aigner-Foresti, Wien 2006, pp. 331-334; *Roma, l'Etruria e Arretium nel I sec. a.C.*, in *Arezzo nell'antichità*, a cura di G. Camporeale e G. Firpo, Roma 2009, pp. 169-175.

La Sordi ripeteva spesso che le basi della democrazia moderna si trovano nel mondo greco, mentre in quello romano va ricercata la chiave per il superamento delle differenze etniche. Questo secondo aspetto è esemplarmente affrontato ne *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, un lavoro quanto mai lucido e sintetico, che ha un'importanza centrale nella riflessione della Sordi, secondo la quale l'apporto etrusco alla storia di Roma, decisivo soprattutto in due tempi (nella seconda metà del VI secolo, dai Tarquini a Mastarna a Porsenna, quando sarebbe stato introdotto a Roma il mito delle origini troiane, e nel trentennio postgallico, 386-356 a.C.), fu alla base della «vocazione universalistica» di Roma e della sua «capacità di assimilazione di genti diverse e di sintesi di esperienze eterogenee, che sarà il suo contributo più alto e duraturo nella storia delle civiltà umane» (p. 32; e cfr. p. 51). Questa capacità, così lontana dalla mentalità greca, si è manifestata nella sua forza e nella sua pienezza soprattutto in tre fasi fondamentali della storia repubblicana: il regolamento del conflitto tra patrizi e plebei tra V e IV secolo a.C., l'integrazione dell'Italia nello Stato romano dopo la guerra sociale (I secolo a.C.), l'ascesa degli *homines novi* a seguito delle guerre civili. E dall'Etruria sarebbe pervenuta

a Roma anche l'idea della *pax deorum* e la concezione sacrale della storia come svolgimento di un disegno ideale, un seguito di colpe e di crisi, di espiazioni e di redenzioni, esemplarmente riflessa soprattutto in Virgilio georgico e bucolico (cfr. soprattutto il citato contributo apparso in *ANRW* del 1972 e ripubblicato in *Prospettive*).

Il mito troiano, secondo la Sordi, fu tuttavia per i Romani «non solo un grande mito di *syngheneia*, capace di affratellare fra loro i popoli più lontani, ma anche un grande mito di impero» (p. 17): esso infatti giustificava il diritto di Roma, in quanto erede di Troia e di Enea discendente dall'africano Atlante, a un dominio universale comprendente Europa, Asia e Africa. Diversamente dalla tradizione greca classica, infatti, nell'*Eneide* lo scontro fra Europa e Asia ha come fine la riconciliazione e la fusione dei contendenti: alla «stirpe mista che sorgerà dal sangue ausonio [= italico]» (*genus Ausonio mixtum quod sanguine surget*: Verg., *Aen.* XII 83) e alla sua *pietas*, superiore a quella degli uomini e degli dèi, Giove promette il dominio *sine fine* del mondo. La mescolanza del sangue, per i Greci segno di inferiorità, per i Romani è garanzia di vittoria. Nel mito troiano è dunque contenuto, in un certo senso, il progetto di sviluppo di Roma, come aveva ben colto Dante nella *Monarchia*, quando indicava nella discendenza eneade di Roma «il segno divino della scelta dei Romani all'impero universale» (p. 17). D'altra parte, il mito troiano riflette l'esperienza reale delle origini di Roma, l'incontro fra Latini e Sabini, da una parte, ed Etruschi dall'altra (diversi per stirpe, per lingua e per costumi dagli altri popoli italici), che conferì ai Romani già nell'ultima età regia (fine VII-VI secolo a.C.) quella capacità di assimilazione e di integrazione dello straniero che ne avrebbe caratterizzato la storia. L'individuazione, attraverso il mito troiano e il decisivo contatto con l'Etruria, dello strumento che consentì ai Romani di superare le differenze etniche e anche quelle giuridiche ad esse collegate, divenendo per questo modello a un mondo circostante che non poteva che contemplarlo ammirato e quasi incredulo (si pensi alla famosa lettera di Filippo V alla città di Larissa, del 214 a.C.), oltre ad essere uno dei temi in assoluto più cari alla Sordi, fu anche il frutto di una riflessione straordinariamente attuale, se pensiamo agli immensi problemi di integrazione che affliggono i nostri difficili tempi.

Marta Sordi praticò una totale devozione alla vita universitaria. Da Messina a Bologna a Milano, al Suo magistero si formarono generazioni di allievi, verso i quali Ella mostrò sempre grande attenzione e generosa disponibilità; molti di loro ne raccolgono oggi i frutti e l'eredità non solo nella docenza accademica, ma anche nell'insegnamento secondario e in altri settori. Il suo impegno didattico è rimasto proverbiale, così come la tipologia e le modalità delle sue lezioni, da Lei intese come parte integrante del lavoro di ricerca, e svolte non solo *per*, ma anche *con* gli studenti. Le espressioni usate da Cinzia Bearzot nella commemorazione tenuta in S. Ambrogio, poi pubblicata in *Aevum* LXXXIII, 2009, pp. 581-583, riassumono nella misura più elevata il significato del magistero di Marta Sordi, ed è per questo che mi permetto di riproporle in questa sede: la scienza storica intesa come fondamento di libertà, in quanto generatrice di una «memoria capace di contribuire ad una identità consapevole; ma una memoria basata sulla certezza della ricostruzione del passato, resa possibile dal rigore del metodo e dalla verificabilità delle ipotesi proposte»; la formazione storica come «forma di educazione alla critica, e, quindi, alla libertà delle coscienze da ogni forma di manipolazione», un autentico, programmatico «impegno educativo per la libertà».

Chi, come il sottoscritto, ha avuto per un quarto di secolo il privilegio (tanto più grande e personalmente avvertito, in quanto non legato a un discepolato) di poter fruire di un colloquio costante con Lei, sebbene separato da molti chilometri di distanza, non solo ha potuto trarne continui e preziosi benefici sul piano strettamente scientifico, per la generosità con cui Ella si sottoponeva ai frequenti quesiti e si disponeva alla discussione, ma ha potuto anche apprezzare, traendone non minori vantaggi, le straordinarie doti umane della Professoressa: la schiettezza nei rapporti personali, la semplicità dei costumi, l'onestà intellettuale, la fermezza delle convinzioni, la serena consapevolezza, talvolta quasi sconcertante per chi l'ammirava dall'esterno, con cui ha affrontato la lunga prova finale e che ha certo tratto alimento dalla profondità della fede cristiana, saldamente radicata nelle certezze della storia. E, soprattutto, un'altra somma virtù, in cui quelle che ho appena elencato sono presupposte e riassunte: l'umiltà, che rende ancor più grandi i Grandi che la possiedono.

GIULIO FIRPO

EMILIO PERUZZI

Data la sede che ospita il mio ricordo mi sembra opportuno ripercorrere la storia scientifica di Emilio Peruzzi cominciando da uno dei suoi ultimi studi, *Sulla tavola etrusca di Cortona* (2001), particolarmente indicativo del suo modo di lavorare. Lo Studioso formula poche ma essenziali precisazioni, restando ancorato soltanto al testo e rettifica talune affermazioni degli editori Agostiniani - Nicosia, da Lui non condivise. Mi riferisco, ad esempio, al segno iconico \perp che – come scrive Peruzzi – è fusione di due *notae*, il *paragraphus* e la *positura*, segno che indica la disposizione del documento e che lo scriba ha copiato fedelmente dall'atto giuridico originale.

Esaminare il testo con acribia: è questo il principio che ha guidato tutti gli studi di Peruzzi, nei quali l'analisi di ogni parola è affrontata con grande impegno glottologico e filologico, e dove è proibito trarre conclusioni se il documento non lo permette. Così, nel caso della *Tabula Cortonensis*, lo Studioso non solo non si è fatto coinvolgere da allettanti ipotesi – che sono andate da una lettura di senso religioso ad una di senso giuridico, con varie accezioni (vedi U. Agnati, *La 'distruzione conservativa' della Tabula Cortonensis*, in *Athenaeum* XCIII [2005], pp. 135-142) – ma addirittura ha ammonito che l'iscrizione «ampiamente conferma che dell'etrusco è noto molto meno di quanto si crede di sapere».

Era solo un quindicenne quando, nel 1939, comparvero due suoi contributi, il primo sulla Fibula Prenestina e il secondo sulla lingua degli Etruschi al quale altri ne seguirono del medesimo ambito (*Remarques sur l'inscription de la fibule d'or de Préneste*, in *Revue des Etudes Indo-européennes* II, 1939, pp. 14-15; *Etrusca*, in *Revue des Etudes Indo-européennes* II, 1939, pp. 130-139; *Il duale etrusco*, in *Aevum* XIV, 1940, pp. 569-572; *Per una rappresentazione cartografica del lessico etrusco*, in *StEtr* XIV, 1941, pp. 387-390; *Per un Atlante linguistico etrusco*, in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* III, 1942, pp. 65-66; *Etrusco droûna 'arkhé'*, in *Aevum* XXI, 1943, pp. 226-227). Nel periodo giovanile (ma l'età cronologia è in contrasto con la maturità dimostrata nei suoi interventi) si occupò, tra l'altro, anche di geroglifici ittiti e di testi minoici.

Nei suoi studi Peruzzi ha rammentato spesso l'uomo di genio che fu Heinrich Schliemann perché «assunse programmaticamente la tradizione quale indirizzo per la ricerca archeologica» offrendo con quest'ultima una «operazione di controllo della tradizione stessa». Analogamente Peruzzi ha orientato sulla tradizione quella ricerca linguistica che è servita, a sua volta, come strumento di verifica delle affermazioni presenti nelle fonti letterarie. Esemplari in tal senso sono i due volumi *Le origini di Roma* (1970, 1974): qui, tra l'altro, basandosi su linguistica e tradizione, dai vari argomenti esaminati, Egli ha potuto affermare la grecità di Gabii nella prima metà del secolo VIII, molto prima che venissero alla luce testimonianze archeologiche del legame della città con la Grecia. Gli 'scavi' linguistici dello Studioso, anticipando quelli archeologici, consolidavano l'attendi-

bilità di Dionigi di Alicarnasso là dove lo storico dice che Romolo e Remo ricevettero a Gabii «una completa istruzione nelle lettere, nel canto con accompagnamento musicale e nell'uso delle armi greche». E quando le scoperte archeologiche di Gabii sembravano ancora insufficienti per attribuire credibilità ad una «tradizione tessuta di notizie precise e non banali» (che tuttavia veniva ignorata o considerata 'matière non historique') ecco riemergere dalla necropoli di Gabii un vasetto, o meglio una *patera pertusa*, con cinque lettere greche graffite, *euoin*. Questo documento, il più antico della scrittura ellenica sia per la Grecia sia per l'Italia dimostrava la presenza delle lettere greche (cioè la presenza di cultura greca) nella prima metà del secolo VIII, dunque in età pre-romulea, in una città che – nonostante il suo rapido declino – era stata un centro molto importante per la più antica religione di Roma.

Allo stesso modo, studiando alcune forme del lessico della musica, della religione e dell'agricoltura, Peruzzi individuava con sicurezza nella lingua di Roma grecismi di età micenea. In diversi contributi, e soprattutto nei volumi *Aspetti culturali del Lazio primitivo* (1978) e *Mycenaeans in Early Latium* (1980), Egli offriva una soluzione linguistica e culturale alla tradizione storico-erudita greca e romana sulla presenza dei micenei nel Lazio arcaico.

L'approccio di Peruzzi ai testi è stato sempre coerente con questi principi: fornire una ricostruzione culturale, concentrandosi sui dati linguistici e testuali, con l'aiuto di elementi storici, epigrafici ed archeologici, ovviamente dove possibile, non prescindendo dalla consapevolezza di questioni teoriche e di metodo, non astratta tuttavia, bensì saldamente e fruttuosamente intrecciata alla ricerca stessa: «il metodo – scrive – non è qualche cosa di distinto dalla concreta indagine, ma è una particolare procedura di indagine con cui da particolari premesse si giunge a particolari conclusioni». Questo è lo 'stile' che permea anche i volumi *Money in Early Rome* (1985), *I romani di Pesaro e i sabini di Roma* (1990) e *Civiltà greca nel Lazio preromano* (1998).

Numerosi gli articoli su linguistica e cultura dell'Italia antica, di età pre-romulea e regia, soprattutto pubblicati nella rivista da sempre privilegiata da Peruzzi, *La Parola del Passato*. Tra gli altri: *L'iscrizione di Duenos* (1958), *Il latino di Numa Pompilio* (1966), *I sabinismi dell'età regia* (1967), *Romolo e le lettere greche* (1969), *Cultura greca a Gabii nel secolo VIII* (1992), *La poesia conviviale di Roma arcaica* (1993), *Grecità di Gabii* (1995), *Genealogie leggendarie delle gentes: CIL I² 566* (1996). Accanto agli interessi di area 'latina' non vanno dimenticati gli ambiti marso, peligno e falisco ai quali lo Studioso ha dedicato numerosi contributi quali, ad esempio, *I Marsi con Roma* (1961), *Testi latini arcaici dei Marsi* (1962), *La prostituzione nell'Italia antica* (1976), *Iscrizioni falische* (1964), *La lamina dei cuochi falischi* (1966), *L'iscrizione falisca delle 'sociati'* (1967); nonché la gran messe di preziose etimologie greche, latine, italiche sparse nelle sue pubblicazioni, che rappresentano spesso delle pietre miliari nella storia di queste indagini.

Emilio Peruzzi è stato un acutissimo indagatore di tutte le manifestazioni linguistiche e non solo linguistiche: per ricordare solo alcuni titoli si pensi ai *Saggi di linguistica europea* (1958) o alle belle lezioni radiofoniche di 'Classe unica' sulla grammatica e la lingua degli italiani (pubblicate dalla ERI, *Problemi di grammatica italiana*, Torino, 1960 e *Una lingua per gli italiani*, Torino 1961). Non è il caso, in questa sede, di soffermarsi sulla sua competenza nell'indagine interpretativa della parola di Leopardi e ricordare

l'originalità delle sue edizioni come quella critica dei Canti e quella fotografica dello Zibaldone (vedi F. Ceragioli, *Ricordo di Emilio Peruzzi*, in *Rivista Internazionale di Studi Leopardiani* [2010], in corso di stampa).

A Peruzzi piaceva anticipare le sue idee ai vecchi amici e ai nuovi allievi di Urbino, la sua prima sede universitaria alla quale rimase sempre legato, anche per la stima e l'affetto verso l' 'eterno Rettore' Carlo Bo. Prima del suo arrivo ad Urbino era stato docente all'estero dal 1950 al 1957 all'Università di Zurigo e al Politecnico Federale, quindi, negli Stati Uniti, alla University of Washington, alla Rutgers University e alla Princeton University; in quegli anni insegnò filologia romanza, storia della lingua italiana, storia della lingua francese, storia della lingua spagnola e linguistica.

Fu ad Urbino dal 1957 al 1968, come Ordinario di Glottologia alla Facoltà di Lettere, di cui fu anche Preside. Sono stata la prima laureata di questo Professore così singolare nel suo insegnamento, ma anche in altre iniziative: ad esempio alla fine delle lezioni offriva una piacevolissima cena ai suoi studenti.

Nell'Università urbinata tenne anche corsi di filologia slava, sanscrito e russo. Dopo gli anni di Urbino passò alla Facoltà di Magistero di Firenze come Ordinario di Storia della Grammatica e della Lingua Italiana e, dal 1971, di Linguistica. Nel 1984 fu chiamato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa e vi rimase fino al termine della sua attività accademica, prima con l'insegnamento di Lingue dell'Italia Antica e poi di Glottologia. Nel dicembre 2000 ebbe il titolo di Professore Emerito.

Ricevette in Italia e all'estero varie lauree *honoris causa* in Lettere (Peruzzi si era laureato in Giurisprudenza) e prestigiosi riconoscimenti per la sua attività di consulente culturale e di studioso delle lingue dell'America latina: era Console Generale H. del Venezuela e della Costa Rica.

Emilio Peruzzi sembrava vivere appartato e solo interessato ai suoi studi, ma aveva numerosi amici ai quali dedicava molto del suo tempo e con cui faceva lunghi viaggi. Chi scrive queste righe non vuol ricordarlo solo come Maestro, definizione che per altro non gradiva, ma come amico carissimo.

Emilio Peruzzi era nato a Firenze il 12 gennaio del 1924 e a Firenze muore il 19 novembre del 2009.

ANNALISA FRANCHI DE BELLIS

PIERO ORLANDINI

Poco tempo fa Piero Orlandini ci ha lasciato *. È per me un onore e motivo di grande tristezza scrivere questo ricordo. Siamo stati colleghi nell'allora Istituto di Archeologia dell'Università degli Studi di Milano per molti anni e ho avuto modo di apprezzare le sue alte qualità umane al di là di quelle scientifiche che mi erano già note.

Piero Orlandini nacque a Roma il 24 ottobre 1923. Fu allievo di Giulio Quirino Giglioli con il quale conseguì la laurea in Archeologia e Storia dell'Arte greco-romana e, in seguito il diploma di specializzazione. Tempo dopo ottenne la libera docenza divenendo assistente presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

Il periodo romano fu per lui, appassionato cultore della classicità, fortemente formativo. Frequentò i più importanti studiosi stranieri e italiani, da Giovanni Becatti a Margherita Guarducci, da Ranuccio Bianchi Bandinelli a Laura Breglia, da Massimo Pallottino a tanti altri che sarebbe lungo elencare in questa sede. Fu amico e grande estimatore di Paola Pelagatti per la quale nutrì sincero affetto così come rimase legato da profonda amicizia ad Antonio Giuliano che fino all'ultimo ha chiamato «l'enfant Giuliano» sottolineando con discrezione la differenza d'età oppure «il nostro Nino» quasi a indicare una sorta di appartenenza intellettuale.

Agli inizi degli anni Cinquanta fu chiamato in Sicilia da Biagio Pace che considerò sempre uno dei suoi più importanti maestri. L'insegnamento di B. Pace trapela infatti dai suoi scritti e si coglie anche nelle sue scelte di vita culturale. Ed è in Sicilia che conobbe un'altra figura chiave della sua vita, Dinu Adamesteanu. Erano legati da comunanza di sentire e da una straordinaria amicizia che sembra ancora più straordinaria a confronto con quanto si vede spesso nel panorama archeologico e culturale. Entrambi fortemente motivati, entrambi esenti da presenzialismi e opportunismi tattici.

Piero Orlandini restò in Sicilia a Gela, in un ambiente notoriamente difficile, dopo aver vinto il concorso da Ispettore di Soprintendenza. Alla fine degli anni Sessanta si trasferì ad Agrigento presso la relativa Soprintendenza Archeologica, da cui Gela dipendeva, come Soprintendente Archeologo della Sicilia centro-meridionale. L'importanza della sua attività in Sicilia è enorme perché ha arricchito in maniera significativa il patrimonio delle nostre conoscenze colmando gravi lacune, sopperendo a tante incertezze, correggendo molti errori nella interpretazione dei dati, portando a soluzione molte controverse interpretazioni.

La sua statura di studioso gli valse nel 1970 la nomina di socio dell'Accademia dei Lincei. Indi ricoprì la carica di Ispettore centrale dell'allora Direzione Generale di Antichità e Belle Arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione. Nel 1972 venne chiamato

* Devo alla cortesia di Maddalena Pizzo, stretta collaboratrice di Piero Orlandini, gran parte dei dati biografici da me utilizzati.

dall'Università degli Studi di Milano come professore ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte greco-romana ove fu docente molto apprezzato e stimato fino al 1993.

Ma è soprattutto sul piano scientifico che P. Orlandini si inserisce a tutto diritto in quel novero di studiosi che hanno saputo ben coniugare gli studi filologici e l'attività sul campo con larghezza di intenti e profondità di analisi riversando a piene mani sulla comunità scientifica i risultati raggiunti e anche i dati ancora inediti.

La sua formazione lo portò a coltivare soprattutto i vari aspetti della grecità e della colonizzazione greca d'Occidente. I primi studi furono quasi esclusivamente legati alle problematiche artistiche dello stile severo (*Calamide. Bibliografia e sviluppo della questione dalle origini ai giorni nostri*, Bologna 1950) e dell'epoca classica (*I donari firmati da Kresilas e Dorotheos a Hermione*, in *Archeologia Classica*, 1950; *Kresilas*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie*, 1952).

Un altro tema gli è stato congeniale e ad esso ha dedicato molte delle sue energie intellettuali, quello del rapporto tra indigeni e Greci in Occidente: ad esempio nel 1968 nella «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte» compare *Gela. Topografia dei santuari e documentazione archeologica dei culti*; nel 1972 negli *Atti dell'undicesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia* compare la disquisizione *Aspetti dell'arte indigena in Magna Graecia*.

Piero Orlandini ha fatto parte del Comitato di redazione della collana «Antica Madre», diretta da G. Pugliese Carratelli, nella quale, e in particolare nel volume *Megale Hellas* del 1983, ha dedicato alle arti figurative un saggio che può essere considerato magistrale per la limpidezza delle idee e per la misura e l'equilibrio dell'analisi.

Nel 1991 inizia l'attiva collaborazione con il Settore Cultura - Raccolte archeologiche e numismatiche del Comune di Milano, in particolare con Ermanno A. Arslan, che produrrà una serie di volumi dedicati allo scavo all'Incoronata di Metaponto.

Se nella prefazione alla prima pubblicazione E. A. Arslan segnala l'importanza della serie anche per i giovani studiosi che operano nella regione lombarda, Orlandini inizia la sua premessa con il richiamo all'amato collega: «Iniziando questa serie di pubblicazioni sugli scavi dell'Incoronata, desidero ringraziare il collega e amico professor Dinu Adamesteanu, che nel 1974, quale Soprintendente alle Antichità della Basilicata, affidò al nostro Istituto la conduzione di questi scavi [...]».

Così dopo il primo volume (1991) introduttivo sui materiali e le problematiche del sito, si sono susseguiti i volumi dedicati al villaggio indigeno divenuto un emporio greco (1992), agli *oikoi* greci (1995, 1997, 2003) e all'*oikos* del grande *perirrhanterion* (2000), un'opera meritoria che ha fornito nuovi e fondamentali dati sulla colonizzazione greca d'Occidente. E a questi lavori si aggiungono quelli dei collaboratori, come, ad esempio, *Le antefisse dipinte di Gela. Contributo allo studio della pittura siceliota arcaica* di M. Castoldi, sua stretta collaboratrice, che ha lavorato sui materiali degli scavi di Gela, condotti negli anni 1951-61, 1973-75 da Orlandini, e messi generosamente a disposizione dei più giovani studiosi.

Da parte mia vorrei aggiungere come le sue campagne sistematiche di scavo diventavano momenti didattici e formativi per gli allievi che all'Università affollavano l'aula, numerosi ed attenti, ove si svolgevano i suoi corsi. Molti di essi oggi operano, archeologi della nuova generazione, nelle Università, e nelle Soprintendenze Archeologiche

in Lombardia e in tutta Italia. È stato amato dagli allievi e dai colleghi che gli hanno offerto un sentito tributo per la sua attività scientifica e didattica nel volume *Koinà. Miscellanea di studi archeologici in onore di Piero Orlandini* pubblicato nel 1999 e curato da M. Castoldi.

Per me che ho avuto la fortuna di essere sua collega non resta che riaffermare come l'insegnamento che ha lasciato sia quello di uno studioso di estrema serietà e di segnalato rigore sia nei contributi scientifici che più in generale nella vita pubblica, istituzionale e familiare. L'impronta di Piero Orlandini resta e resterà sempre vitale nei suoi allievi, nei collaboratori, nei colleghi e in tutti coloro che hanno avuto con lui momenti di condivisione perché mai gli si sono rivolti invano proprio in virtù di quella sua conoscenza piena, solidale, e prodigata con modestia che appartiene alla sensibilità delle grandi menti.

MARIA BONGHI JOVINO

WERNER JOHANNOWSKY

È con profondo rammarico che mi trovo a scrivere questo ricordo di Werner Johannowsky (1923-2010), illustre archeologo di vastissime conoscenze, protagonista indiscusso di importanti scoperte e maestro per i più giovani e per tutti coloro che si accostavano alla disciplina archeologica.

Il padre Bernardo, svizzero di San Gallo, e la madre Cornelia Kittoner, austriaca di religione ebraica, lasciarono un'avvertibile impronta nella formazione culturale del giovane figlio. Bernardo Johannowsky era dal 1920 titolare della libreria antiquaria Detken, Rocholl e Johannowsky che si trovava nella piazza del Plebiscito a Napoli, per anni luogo di incontri degli intellettuali antifascisti. Non è da escludere che la *Bibliotheca Pompeiana, Herculanensia Paestanaque*, ampio catalogo stampato dal padre nel 1914, abbia attirato la sua attenzione indirizzandolo verso gli studi dell'archeologia campana.

Werner Johannowsky, allievo di Amedeo Maiuri e di Domenico Mustilli, aveva conseguito la laurea nel 1951 ed era entrato nell'allora Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta nel 1952. Brillante allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene e direttore di scavi importanti a Creta e a Jasos in Turchia, è stato ispettore archeologo per Caserta, quindi dal 1976 al 1986 Soprintendente archeologo alle Province di Avellino, Salerno e Benevento. A lui si devono le prime importanti scoperte a Buccino ove ultimamente prendeva parte anche all'allestimento del museo.

Operò nel sociale con convinzione. Promotore di cooperative per l'avviamento professionale dei giovani, è stato dal 1987 dirigente della sezione di archeologia subacquea e ha contribuito alla fondazione del Centro Europeo per i Beni Culturali di Ravello.

Ha ottenuto numerosi riconoscimenti e, di recente, la cittadinanza onoraria della città di Teano.

La sua produzione scientifica è consistente, ben mirata e incisiva, sicché alcune sue pubblicazioni restano fondamentali per l'archeologia e la storia della Campania.

Mi limito a citare i suoi contributi più rilevanti scandendo per successive tappe l'organizzazione del suo percorso scientifico.

Nel 1953 vede la luce il saggio *Contributi alla topografia della Campania antica* nei *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* nel quale Johannowsky ha brillantemente affrontato la questione della via di comunicazione, tra varianti e diverticoli, tra Puteoli e Neapolis di cui sottolineava la larghezza inserendola tra le strade di maggior traffico, coniugando le fonti letterarie con l'indomita ricerca sul terreno, con una precisa localizzazione e descrizione delle tracce superstiti.

Agli anni Sessanta risalgono una serie di articoli centrati principalmente sul territorio: *Relazione preliminare sugli scavi di Cales*, nel *Bollettino d'Arte* del 1961 e, nella stessa sede, *Relazione preliminare sugli scavi di Teano* del 1963.

Nel 1965 pubblicava, in *Studi Etruschi, Problemi di classificazione e cronologia di*

alcune scoperte protostoriche a Capua e a Cales ove per la prima volta venivano impostate le fasi culturali e i primi lineamenti dei due abitati con uno spettro molto articolato di confronti con altre aree culturali, una sintesi preliminare cui si sono rifatti tutti gli studi successivi.

Nel 1967 dava alle stampe *Problemi relativi alla 'precolonizzazione' in Campania* nella rivista *Dialoghi di Archeologia*, tema molto dibattuto a quell'epoca, entrando con cautela nel difficile intreccio tra le fonti classiche, la qualità dei dati archeologici in area mediterranea e i calcoli generazionali.

Il saggio *Un corredo tombale con vasi di bronzo laconici da Capua* nei *Rendiconti dell'Accademia di Napoli*, già menzionata, riporta al 1975. È tra i primi impegni capuani cui seguiranno contributi illuminanti per la storia della città antica. Nel lavoro si riscontrano i tratti essenziali del suo modo di fare ricerca. Infatti il contributo non si limita all'analisi, benché approfondita, di un ricco corredo funerario quanto piuttosto, com'era a lui congeniale, una trattazione aperta ad ampie problematiche dai confronti mediterranei alle questioni attributive, dalla delimitazione dei gruppi e delle famiglie aristocratiche della città.

Nel 1983 vedeva la luce il volume *Materiali di età arcaica dalla Campania*, una vera e propria summa delle sue ricerche nella Campania settentrionale ove, partendo da Capua, scriveva la storia dei centri più rilevanti quali Suessa Aurunca, Cales, Calatia e Suessula. Arricchiva il contributo del 1965 con altri confronti e una più approfondita delimitazione delle fasi capuane sottolineandone le peculiarità. Per le fasi più antiche coglieva i rapporti con le altre aree culturali del Lazio, del Salernitano e della Calabria, spingendo la sua indagine all'Etruria e ancora oltre, ai materiali dell'Italia settentrionale e della Slovenia. Per la fase arcaica inquadrava le botteghe artigianali e le caratteristiche primarie emerse dai contatti con la Campania meridionale e con l'area etrusco-laziale soprattutto per quanto concerne la produzione vascolare e la produzione architettonica fittile.

Al convegno su "La presenza etrusca nella Campania meridionale" del 1994 presentava *Appunti sulla cultura di Capua nella Prima Età del Ferro* con l'inserimento di nuovo materiale e l'apertura a nuove problematiche rispetto al volume precedente.

Del resto uno dei campi di battaglia dello studioso è rimasto sempre quello relativo a Capua nei suoi successivi approfondimenti. Negli *Annali di Archeologia e Storia Antica (AION)* del 1996 apparve l'eccellente contributo *Aggiornamenti sulla prima fase di Capua* ove veniva ripresa la questione cronologica segnalando in particolare che i dati emersi per la cronologia relativa inducevano a una revisione sia pure parziale dei computi finora effettuati.

Possiamo ritrovare in sintesi il pensiero programmatico di W. Johannowsky quando, nelle conclusioni del volume precisa: «Al termine di queste annotazioni sullo sviluppo culturale dell'area campana, basate sostanzialmente sui dati archeologici, è venuto il momento di chiedersi anzitutto se, e fino qual punto, sia lecito arrivare ad abbozzare delle impressioni sul piano storico che possano essere più valide di quelle fondate esclusivamente sulle fonti letterarie e su elementi materiali men che frammentari. Lasciando deduzioni più valide a quegli storici che sempre meno si accontentano di giuochi di parole basati esclusivamente su quel poco che ci è noto dai testi antichi pervenutici e su una poco convincente ripugnanza verso i dati materiali, ritengo che la documentazione

archeologica, sia pure incompleta, abbia arricchito in maniera essenziale le nostre conoscenze per il periodo di cui ci siamo occupati, permettendo fra l'altro anche una verifica dell'attendibilità di notizie spesso troppo frammentarie, che sono in massima parte di seconda o di terza mano».

Molto si può scrivere sulla statura e sulla personalità di W. Johannowsky studioso di fama internazionale, caro agli amici napoletani e a coloro che hanno avuto modo di frequentarlo. La sua dipartita è stata una grave perdita per la scienza e, se posso aggiungere, per chi scrive un fatto assai doloroso nel ricordo della partecipazione agli scavi nella necropoli di Capua degli anni Sessanta fino agli scambi d'idee e ai molteplici suggerimenti di tempi lontani e recenti.

MARIA BONGHI JOVINO

RENATO PERONI

Non sono preparata né spiritualmente né materialmente a scrivere il necrologio del mio Maestro Renato Peroni. D'altra parte, sono orgogliosa di essere stata una delle sue prime quattro allieve e poi laureate con lui, negli Anni Accademici 1965-1968. Sono anche, *pro tempore*, il Soprintendente per i Beni Archeologici della Toscana, per cui riconosco che è giusto che mi sia stato proposto di svolgere questo compito. Ho però chiesto aiuto ad Andrea Cardarelli, che ha vissuto con lui i suoi ultimi anni di vita universitaria e che, con piena soddisfazione di Peroni, gli è succeduto sulla cattedra, e questi mi ha procurato le pagine che seguono, cioè il *Curriculum vitae et studiorum* fino a pochi anni prima della sua scomparsa, scritto dallo stesso Renato Peroni: credo che avrebbe accettato con divertimento la proposta di essere Autore della propria commemorazione.

Nato a Vienna, Austria, nel 1930, laureato in Lettere Classiche a Roma nel 1953, Libero Docente in Paleontologia nel 1962, è stato Ispettore Archeologo nei ruoli delle Soprintendenze alle Antichità dal 1965 al 1971. Fino a tale data ha diretto scavi archeologici in numerosi siti preistorici e protostorici, tra i quali vanno ricordati: il Riparo "La Romita" presso Asciano Pisano, importante soprattutto per i livelli inferiori, neolitici, eneolitici e del Bronzo antico, che hanno restituito una serie-chiave stratigrafica che resta a tutt'oggi fondamentale per la comprensione della preistoria dell'Italia centrale (scavo pubblicato in *BPI* LXXI-LXXII, 1962-63); l'insediamento neolitico e dell'età del Bronzo di Palidoro presso Roma; l'abitato protostorico di Narce, essenziale per la ricostruzione della successione di fasi nell'ambito dell'età del Bronzo nell'area medio-tirrenica (scavo pubblicato in *BPI* LXXVIII, 1969); le necropoli protovillanoviane di Poggio della Pozza presso Allumiere (scavo pubblicato in *NS* 1960) e di Pianello di Genga presso Ancona, quest'ultima fatta in precedenza oggetto di un riesame critico dei vecchi dati di scavo (pubblicato in *AA* 1963).

In questi stessi anni, di pari passo con l'attività di scavo, si è principalmente impegnato nella pubblicazione sistematica di *corpora* e cataloghi di materiali protostorici inediti (*Inventaria Archaeologica*, fascicoli Italia 1-4, 1961-67, dedicati ai ripostigli di bronzi: *Bronzi dal territorio del Fucino*, in *RivScPr* XVI, 1961; *L'età del Bronzo media e recente tra l'Adige e il Mincio*, in *Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona* XI, 1963; *Considerazioni ed ipotesi sul ripostiglio di Ardea*, in *BPI* LXXV, 1966) ed in indagini di cronologia relativa su facies centroeuropee ed italiane delle età del Bronzo e del Ferro operate ad ampio raggio (*Per una distinzione in fasi delle necropoli del secondo periodo siculo a Pantalica*, in *BPI* LXV, 1956; *Zur Gruppierung mitteleuropäischer Griffzungendolche der späten Bronzezeit*, in *Badische Fundberichte* XX, 1956; *Per una definizione dell'aspetto culturale "subappenninico" come fase cronologica a sé stante*, in *MemLincei* s. VIII, IX 1, 1959; *Per una nuova cronologia del sepolcreto arcaico del Foro*, in *Aa.Vv., Civiltà del Ferro*, Bologna 1960), ma anche in alcuni primi saggi e monografie di sintesi (*Archeologia della Puglia preistorica*, Roma 1967; *Per uno studio dell'economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al 1000 a.C.*, in *ParPass* CXXV, 1969 [traduz. inglese: *From Bronze Age to Iron Age: economic, historical and social considerations*, in

D. e F. R. Ridgway (a cura di), *Italy before the Romans*, London 1979]; *L'età del Bronzo nella penisola italiana*, 1. *L'antica età del Bronzo*, Firenze 1971).

Dal 1963 ha insegnato, per il primo in Italia, Protostoria Europea nell'Università "La Sapienza" di Roma, dal 1974 al 2006 in qualità di professore ordinario.

Approssimativamente a partire da quest'ultima data mutano profondamente le caratteristiche della sua produzione scientifica. Essa si concentra ora o su opere monografiche, o su volumi collettanei a carattere tematico di più ampio assortimento e respiro, frutto di ricerche di gruppo realizzate sotto la sua direzione, editi a sua cura (*Studi di cronologia hallstattiana*, Roma 1973; *Studi di cronologia delle civiltà di Este e Golasecca*, Firenze 1975; *Il Bronzo Finale in Italia*, Bari 1980; *Necropoli e usi funerari nell'età del ferro*, Bari 1981).

Negli anni '60, '70 e '80 ha curato la serie italiana nei *Prähistorische Bronzefunde* (= corpus dei bronzi protostorici europei promosso dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft).

Dal 1979 dirige una missione di scavi e ricerche protostoriche nella Sibaritide, incentrata sul sito pluristratificato di Broglio di Trebisacce. Tali indagini hanno fortemente contribuito ad un radicale mutamento di prospettive circa la natura dei rapporti tra popolazioni indigene e navigatori micenei, rivelando fatti finora insospettati quali la produzione in loco su larga scala di ceramiche tornite e dipinte di tipo miceneo, fabbricate da vasai immigrati dell'Egeo, la coltura dell'olivo e l'immagazzinamento dell'olio in grandi pithoi, la precocissima lavorazione locale del ferro. A questo filone si riferiscono parecchie tra le opere di cui è stato autore, coautore e curatore (*Ricerche sulla protostoria della Sibaritide* 1 e 2, Napoli 1982; 3, Roma 1984; *Nuove ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, Roma 1984; *Presenze micenee e forme socio-economiche nell'Italia protostorica*, in *Magna Grecia e mondo miceneo*, Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1982 [1983]; *Magna Grecia, Epiro e Macedonia nell'età del Bronzo*, in *Magna Grecia, Epiro, Macedonia*, Atti del XXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1984 [1985]; *Storia della Calabria* 1, Reggio Calabria 1987; *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989; *La Sibaritide prima di Sibari*, in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1992 [1993]; *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, I e II, Taranto 1994; *Broglio di Trebisacce 1990-1994. Elementi e problemi nuovi dalle recenti campagne di scavo*, Soveria Mannelli 1998).

Per il resto, la produzione degli ultimi decenni, sebbene in parte ancora dedicata ad un ventaglio piuttosto vario di temi, sia nuovi che da tempo coltivati (analisi del rito e delle articolazioni sociali rivelate dai sepolcreti: *L'Europa a sud e a nord delle Alpi alle soglie della svolta protourbana. Necropoli della tarda età dei Campi di Urne nell'area circumalpina centro-orientale*, Treviso 1980; *Riti funebri, luoghi di culto e sviluppo delle forme socio-economiche nel Sud-Est italiano durante l'età del Bronzo*, in *Atti del 19° Convegno sulla Preistoria, protostoria e storia della Daunia*, S. Severo 1998 [1999]; *La nascita della formazione gentilizio-clientelare in Puglia*, in A. M. Tunzi Sisto [a cura di], *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia 1999; i materiali del nuovo ipogeo di Trinitapoli, in *Atti del 23° Convegno sulla Preistoria, protostoria e storia della Daunia*, S. Severo 2002 [2003]; *La sociologia della ritualità funeraria tra età del Bronzo e del Ferro in Italia* [con altro autore], in P. von Eles [a cura di], *La ritualità funeraria tra età del Ferro e Orientalizzante in Italia*, Atti del Convegno, Verucchio 2002 [2006]; *Storia degli studi: preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in *Le vie della preistoria*, Roma 1992; *Die Anfänge der ur- und frühgeschichtliche Archäologie als akademisches Fach in Italien*, in *Die Anfänge der ur- und frühgeschichtliche Archäologie als akademisches Fach (1890-1930) im europäischen Vergleich*, Atti del Convegno, Berlino 2003 [2006]; processi di popolamento: *Hauptzüge der demographischen Entwicklung in Italien anhand von Siedlungs- und*

Grabfunde, in K.-Fr. Rittershofer [a cura di], *Demographie der Bronzezeit*, Espelkamp 1997; *La Toscana nel contesto peninsulare durante la Protostoria*, in *Preistoria e protostoria della Toscana*, Atti della XXXIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1999 [2001]; *L'età del Bronzo media e tarda in Calabria* [con altri autori], in *Preistoria e protostoria della Calabria*, Atti della XXXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Scalea 2002 [2004]; *Il Bronzo finale e la prima età del Ferro nelle Marche*, in *Preistoria e protostoria delle Marche*, Atti della XXXVIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Portonovo 2003 [2005]; sistemi ponderali nell'Europa protostorica: *Bronzezeitliche Gewichtssysteme im Metallhandel zwischen Mittelmeer und Ostsee*, in B. Hänsel [a cura di], *Mensch und Umwelt in der Bronzezeit Europas*, Kiel 1998; *Sistemi ponderali nella circolazione dei metalli dell'età del Bronzo europea*, in *Pondera. Pesi e misure nell'Antichità*, Campogalliano 2001; *Sistemi ponderali nella circolazione dei metalli in Europa tra lo scorcio del II e l'inizio del I millennio a.C.*, in *Metodi e approcci archeologici: l'industria e il commercio nell'Italia antica*, Oxford 2004; *La circolazione dei beni e le sue motivazioni extraeconomiche ed economiche*, in *Materie prime e scambi nella preistoria italiana*, Atti della XXXIX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 2004 [2006]; cronologia: *La cronologia e il contesto storico-culturale*, in *Ipogei della Daunia*, cit.; *L'età del Bronzo in Italia: per una cronologia della produzione metallurgica* [con altro autore], Città di Castello 1999; *Intorno alla cronologia della prima età del Ferro italiana*, da H. Müller-Karpe a Ch. Pare, in *Mediterranea I*, 2004), si è concentrata essenzialmente su opere di sintesi generale contraddistinte da uno spiccato interesse per problemi di metodo (*Comunità e insediamento in Italia tra età del Bronzo e prima età del Ferro*, in *Storia di Roma I. Roma in Italia*, Torino 1988; *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nell'età del Bronzo e del Ferro*, Roma 1989; *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma-Bari 1994; *Stand und Aufgabe der Urnenfelderforschung in Italien*, in Aa.Vv., *Beiträge zur Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Mainz 1995; *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari 1996; *Classificazione tipologica, seriazione cronologica, distribuzione geografica*, in *Aquileia Nostra LXIX*, 1998; *Kulturwandel e formazioni economico-sociali. Osservazioni a proposito della monografia di Joseph Maran*, in *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici XL 2*, 1998; *Gli oppida dell'area alpina alla fine del I millennio a.C. e la loro forma socio-economica. Possibili evidenze della necropoli di Ornavasso*, in P. Piana Agostinetti [a cura di], *I sepolcreti di Ornavasso. Cento anni di studi IV*, 1999; *Processi di cambiamento culturale e sociale tra archeologia e fonti storiche nell'età del Bronzo*, in *Le comunità della preistoria italiana: studi e ricerche sul Neolitico e le età dei Metalli*, Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Lipari 2000 [2003]; *Sistemi transculturali nell'economia, nella società, nell'ideologia*, in *L'Età del Bronzo recente in Italia*, Atti del Congresso Nazionale, Viareggio 2000 [2004]; *La lettura critica delle sequenze stratigrafiche a partire dall'opera di L. Bernabò Brea*, in *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del Convegno, Genova 2001, BA vol. speciale [2004]; *Lo sviluppo delle società complesse*, in *Il mondo dell'archeologia I 2*, 2002; *Il concetto di cultura in archeologia*, *ibidem*, II, 2002; *Marciare divisi per colpire uniti*, in *Linguistica è storia. Scritti in onore di C. De Simone*, Pisa 2003; *L'impatto miceneo sulle coste dello Jonio e dell'Adriatico e l'alta congiuntura del Bronzo recente italiano*, in *Aegeum XXV*, 2005). 'Leitmotive' ricorrenti in questi lavori sono la revisione del concetto di 'cultura', ispirata ad una lettura critica delle fonti archeologiche, e l'interesse per la definizione di forme di organizzazione economico-sociale, con una particolare attenzione rivolta a quella detta 'protourbana'.

Dal 1994 al 1997 è stato responsabile per l'Italia della Campagna Europea dedicata a "L'età del Bronzo – prima età d'oro d'Europa", promossa dal Consiglio d'Europa. Nel

1996 ha coordinato la sezione relativa all'età del Bronzo del XIII Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria ed ha curato la pubblicazione dei relativi Atti.

Ha fondato e dirige la collana "Grandi contesti e problemi della protostoria italiana" (Firenze), i cui primi dieci volumi hanno visto la luce dal 1999 a oggi.

Dal 1999 è socio corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Fin qui, Renato Peroni. Chi ha avuto il privilegio di seguirlo sa che questa è solo un'elencazione stringata (e per molti versi quasi infastidita: non si è infatti mai curato di indicare il numero delle pagine) di temi e lavori essenziali. La redazione di un *curriculum* poteva, ai suoi occhi, essere giustificata solo dall'occasione che gli veniva data di sottolineare i suoi orientamenti scientifici e metodologici.

Per noi tutti, questo *curriculum* costituisce concretamente la misura della fortuna che abbiamo avuto nel conoscerlo e nell'essere suoi allievi. Per ciascuno, è un parametro di valutazione personale su quanto si sia appreso o di quanto ci si sia discostati dal suo modello. La certezza comune è che l'insegnamento di Renato Peroni non è di quelli destinati ad estinguersi.

FULVIA LO SCHIAVO

HORST BLANCK

Il 31 marzo 2010 ci ha lasciato a Cerveteri per sempre l'amico e collega Horst Blanck dopo una grave malattia. Egli era un 'Romano della Renania', nato il 14 novembre 1936 a Krefeld (dove riposa adesso nel cimitero a fianco dei suoi genitori). Già da giovane (sin dal 1951) tramite i suoi genitori aveva stretto contatti con l'Italia – particolarmente con Fiano Romano e Roma – dove ha passato la maggior parte della sua vita. Dal 1956 al 1963 ha studiato Archeologia classica, Storia antica, Protostoria e Filologia classica all'Università di Colonia dove si è laureato con una dissertazione su "Wiederverwendung alter Statuen als Ehrendenkmäler bei Griechen und Römern" sotto la guida di Andreas Rumpf – uno dei personaggi più qualificati dell'archeologia tedesca di allora. Fra i suoi maestri a Colonia c'era anche l'archeologo ed etruscologo Tobias Dohrn con cui è rimasto in stretto contatto fino alla morte di esso nel 1990. Dal 1963 al 1964 fu assistente ausiliario all'Istituto Archeologico Germanico di Roma per il catalogo sistematico della biblioteca, dal 1964 al 1965 fu 'Reisestipendiat' dell'Istituto Archeologico Germanico di Berlino visitando tanti paesi intorno al Mediterraneo, dal 1966 al 1971 fu assistente dell'allora direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma Theodor Kraus, dal 1971 al 1973 studiò biblioteconomia a Colonia e a Berlino presso la Preussische Staatsbibliothek (con esame di stato), e dalla fine del 1973 fino alla fine del 2001 fu direttore della biblioteca e dell'archivio dell'Istituto Archeologico Germanico a Roma. Dopo il suo pensionamento, con la sua gentile moglie, l'archeologa tedesca Fritzi Jurgeit – con cui divideva anche l'interesse per la cultura etrusca – si trasferì a Cerveteri e diventò un *civis Caeretanus*.

Come pochi altri Horst Blanck ha contribuito e caratterizzato lo sviluppo e la vita scientifica dopo l'ultima guerra mondiale all'antichissimo e prestigioso Istituto Archeologico Germanico a Roma, dove ha diretto per quasi tre decenni una delle biblioteche più importanti del mondo nel campo degli studi antichi. Infatti il posto del direttore della biblioteca rappresenta dopo il direttore e vicedirettore la carica più importante al Germanico di Roma. Per la sua gentilezza, modestia, disponibilità e senso di umorismo, ma anche della sua grande cultura ed erudizione, era particolarmente stimato anche fra i colleghi e studenti italiani che vedevano in lui quasi un simbolo, una specie di faro del Germanico. Mentre i direttori (Theodor Kraus, Bernard Andreae, Paul Zanker, Dieter Mertens) cambiarono assai spesso, egli rimaneva e continuava a far crescere la rinomata biblioteca del Germanico a Roma.

Horst Blanck fu membro corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico, membro straniero dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, dignitario dell'ordine dell'Ombra della Sera di Volterra, e decorato dal Presidente della Repubblica Italiana con la Medaglia d'argento ai benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte.

In certi periodi Horst Blanck ha tenuto anche lezioni alle università di Viterbo e

Catania e alla Scuola Italiana di Archeologia ad Atene, rimanendo così in contatto vivo con le nuove generazioni dell'archeologia italiana. Dopo il suo ritiro a Cerveteri continuava a pubblicare e partecipava alla vita culturale e archeologica di Cerveteri, essendo in contatto continuo con vari colleghi ed amici locali. Durante gli ultimi anni – purtroppo già segnato da una grave malattia – non tornò più nella sua patria tedesca.

Amava Roma, l'Etruria, la Sicilia – qui particolarmente le zone intorno a Siracusa e Taormina – ma anche il Giappone, che aveva visitato due volte nel 1996 e nel 2000 su invito da chi scrive tenendo conferenze, partecipando a convegni (nel 1996 a Tokyo sulle ville romane dell'Italia e del Mediterraneo antico) e contribuendo nel 2000 a una mostra archeologica nel Museo dell'Università di Tokyo (Todai). Per la prima volta allora furono esposti in Estremo Oriente molti lucidi di pitture funerarie tarquiniesi, eseguiti da Carlo Ruspi e appartenenti al ricchissimo archivio del Germanico a Roma. Horst Blanck si adattava sorprendentemente bene alle usanze di questo paese e godeva la gentilezza dei Giapponesi, le visite ai templi buddhisti e shintoisti, le passeggiate nei famosi giardini e le squisite cene alla giapponese. Anche dopo questi due viaggi in Oriente rimase in contatto con alcuni colleghi ed istituzioni giapponesi.

In fondo, non era un grande viaggiatore. Era piuttosto un tipo calmo e sedentario che preferiva stare a casa o in biblioteca per il suo lavoro, i suoi libri e i suoi interessi antichisti. Coltivava varie amicizie e contatti con colleghi italiani e stranieri fra cui anche diversi archeologi ed etruscologi come Massimo Pallottino, Sybille Haynes e Paola Pelagatti. Ha partecipato varie volte ai Convegni dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici – mi sono rimasti in memoria specialmente quelli di Manfredonia sui Dauni (1980), di Civita Castellana sui Falisci (1987) e di Orbetello sulle terrecotte architettoniche etrusche (1988). In Etruria si sentiva particolarmente a casa a Cerveteri, Tarquinia e Volterra: a Cerveteri per i suoi studi e la ripubblicazione accurata ed esauriente (insieme a G. Proietti) della famosissima tomba dei Rilievi e per sua ultima residenza dopo il pensionamento, a Tarquinia per la 'riscoperta' e pubblicazione dei lucidi ed acquarelli di molte pitture funerarie soprattutto dell' 'artista-archeologo' Carlo Ruspi nell'archivio del Germanico e i suoi studi sulle pitture del cosiddetto sarcofago del Sacerdote e su Domenico Sensi, a Volterra per i suoi studi sulle attività del vecchio Istituto di Corrispondenza Archeologica a Roma (predecessore dell'Istituto Archeologico Germanico) e per la nomina come dignitario dell'Ordine dell'Ombra della Sera nel 1994. Mi ricordo molto bene questa cerimonia festosa e solenne nella Sala del Consiglio del vecchio Palazzo dei Priori insieme con molti altri dignitari. Nella stessa sala storica volterrana fu poi presentato nel 2003 il libro in tedesco su Volterra curato da lui e da chi scrive. Questa presentazione fu seguita da una deliziosa cena nella villa tardorinascimentale Palagione.

Horst Blanck era anche un buon conoscitore della cucina antica. Nella sua bella casa a Roma vicino a Corso Francia col giardino e la vista sulla campagna romana invitava ogni tanto colleghi e amici a cene favolose, cucinate da lui secondo le ricette di Apicio. Anche a Cerveteri riceveva volentieri i suoi amici per una merenda e un buon bicchiere di vino sul suo terrazzo soleggiato dietro la Torre dell'Orologio proprio nel cuore del paese. Amava il vino, i frutti di mare e anche i suoi sigari (nella tradizione del suo maestro A. Rumpf e del suo predecessore al Germanico, H. Völker).

Ma a prescindere da questi suoi interessi culinari Horst Blanck era un uomo molto

serio ed erudito che ha pubblicato per più di 40 anni una serie di monografie, articoli, contributi e recensioni – soprattutto in tedesco, ma anche in italiano ed altre lingue come in greco ed in turco. I suoi interessi principali erano rivolti verso l'archeologia etrusca e romana, la storia delle ricerche archeologiche, la vita privata nel mondo antico e i libri e le biblioteche nell'antichità. Fra le sue monografie dobbiamo ricordare: *Wiederverwendung alter Statuen als Ehrendenkmäler bei Griechen und Römern*, Roma 1969; *Einführung in das Privatleben der Griechen und Römer*, Darmstadt 1976 e 1996 (pubblicato anche in greco, turco e svedese); *Die Bibliothek des Deutschen Archäologischen Instituts Rom*, Mainz 1979; *La Tomba dei Rilievi di Cerveteri* (insieme a G. Proietti), Roma 1986; *Pittura etrusca. Disegni e documenti del XIX secolo dall'archivio dell'Istituto Archeologico Germanico* (insieme a C. Weber-Lehmann ed altri), Catalogo della mostra (Tarquinia 1986), Roma 1986; *Malerei der Etrusker in Zeichnungen des 19. Jahrhunderts. Dokumentation vor der Photographie aus dem Archiv des Deutschen Archäologischen Instituts in Rom* (insieme a C. Weber-Lehmann), Mainz 1987; *Das Buch in der Antike*, München 1992 (pubblicato anche in greco, turco e italiano). Insieme a chi scrive ha curato *Miscellanea Archaeologica Tobias Dohrn dedicata*, Roma 1982, e *Volterra. Etruskisches und mittelalterliches Juwel im Herzen der Toscana*, Mainz 2002, insieme a R. Copioli *Le scienze dell'antichità nell'Ottocento. Il carteggio fra Adolphe Noël Des Vergers e i segretari dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica Wilhelm Henzen e Heinrich Brunn*, Bologna 2009. I quasi cento articoli, contributi e recensioni pubblicati fra il 1963 e 2009 testimoniano i suoi vasti interessi scientifici e riguardano molteplici temi di pittura etrusca e romana, di sculture e rilievi greci e romani, di sarcofagi etruschi e romani, di altari, ritratti, bronzi, monete e mosaici romani, di ville romane, di monumenti della Licia, di iscrizioni e di biblioteche antiche, di relitti navali antichi, di piscicoltura ed arte culinaria ed enologica presso i Romani, dell'*instrumentum domesticum*, dell'antica schiavitù e della storia dell'archeologia e dell'Istituto Archeologico Germanico, ma anche repertori di scavi e ritrovamenti archeologici in Italia settentrionale e centrale. Vogliamo ricordare particolarmente i suoi contributi sul cosiddetto sarcofago del Sacerdote di Tarquinia, su alcuni sarcofagi etruschi a Sintra in Portogallo, sui sarcofagi dei Cornelii, sul 'Maripara' (la statua del Priapo di Formello), sul carico del relitto navale dell'inizio del III secolo a.C. di Secca di Capistello presso Lipari, sul catalogo della biblioteca antica di Taormina (fra i nomi menzionati c'era anche quello del filosofo greco Anaximandros), sul fenomeno della schiavitù in Etruria e su personaggi e studiosi come Adolphe Noël des Vergers, Domenico Sensi e Paolo Orsi. Alla presentazione del suo ultimo libro su A. Noël Des Vergers curato insieme a R. Copioli nel novembre del 2009 nell'École Française a Roma l'autore purtroppo non ha potuto più partecipare per motivi di salute.

Essendo stato anche direttore dell'archivio del Germanico, Horst Blanck conosceva come nessun altro i ricchi tesori di questo archivio fra cui soprattutto i preziosissimi lucidi, disegni ed acquarelli di pitture funerarie etrusche prevalentemente di Tarquinia, eseguiti fra il 1830 e il 1870 in buona parte da Carlo Ruspi. Dopo la 'riscoperta' di questi tesori Blanck organizzò nel 1986 una mostra nel Germanico a Roma e poi nel Museo Archeologico Nazionale a Tarquinia, che fu seguita negli anni seguenti da mostre a Colonia, Freiburg, Kassel e Amsterdam ed accompagnata da due cataloghi (citati sotto le monografie di H. Blanck). Nel 2000 egli portò una selezione di questi lucidi, acqua-

relli e disegni etruschi anche in Giappone per arricchire una mostra nel Museo della Tokyo University (Todai) su “Investing in the Afterlife”, organizzata da chi scrive ed accompagnata da un catalogo ben illustrato. Blanck contribuì con materiali dell’archivio del Germanico anche ad altre mostre, come “Italienische Reise. Immagini pompeiane nelle raccolte archeologiche germaniche” (Pompei 1989), “La Collezione Boncompagni Ludovisi” (Roma, Palazzo Ruspoli 1992), “Naxos a quarant’anni dall’inizio degli scavi” (Giardini-Naxos 1995) e “Agli albori della ricerca archeologica nelle Eolie” (Lipari 1997).

Come amico (sin dal 1974) e collega tedesco italianizzato di Horst Blanck mi rimangono tantissimi bei ricordi – settimane, giorni e ore che abbiamo passato insieme (in parte anche con le nostre famiglie) a Roma, nel Lazio, a Cerveteri, a Barbarano, a Trevignano (dove il nostro maestro comune Tobias Dohrn aveva una villetta), a Volterra, in Puglia, a Pompei, a Colonia (dove abbiamo visitato nel 1990 la tomba del nostro maestro Dohrn facendo una libagione col vino toscano), ma anche in Giappone fra Tokyo, Kamakura, Kyoto, Nara e Ueda. Sono grato per questa lunga amicizia e spero che il ricordo di Horst Blanck rimarrà vivo per sempre anche in molti altri colleghi ed amici!

panta rei (Heraklitos)

STEPHAN STEINGRÄBER

FRANCESCO NICOSIA

Francesco Nicosia ci ha lasciati il 26 dicembre 2009, all'età di 70 anni. Era nato a Comiso (Ragusa) il 26 aprile 1939 da Margherita Margani e da Paolo Nicosia, due studiosi che fin dall'infanzia avevano infuso in lui l'interesse per i testi classici, terreno fertile su cui sbocciò la passione per lo studio dell'antichità.

Nel 1961 si era laureato con il massimo dei voti all'Università di Catania discutendo una tesi su Megara Hyblaea (vedi *Siculorum Gymnasium* XVI, 1963, pp. 154-182) sotto la guida di Paolo Enrico Arias, il maestro al quale restò sempre legato. Nei due anni successivi, trascorsi in Grecia con borse di studio per frequentare la Scuola Archeologica Italiana di Atene (1962) ed il corso di perfezionamento presso la Scuola Francese (1963), ebbe modo di incontrare un altro maestro, Doro Levi, e di distinguersi nelle campagne di scavo della missione italiana (vedi D. Levi, *Festos e la civiltà minoica*, Roma 1976, I, p. 12).

Scelse la Toscana come sede del primo incarico quando, a soli ventiquattro anni, nel 1963 risultò vincitore nel concorso per Ispettore archeologo, decidendo lucidamente di lasciare la terra natale per poter svolgere la sua professione senza alcun condizionamento.

Anche se durante il suo corso di studi non aveva avuto modo di approfondire particolarmente la conoscenza del mondo etrusco, dal suo arrivo a Firenze presso l'allora Soprintendenza alle Antichità d'Etruria (1 gennaio 1964), si impegnò al massimo, come ricordano i colleghi fiorentini, frequentando assiduamente le biblioteche e percorrendo la regione con una 'mitica' Cinquecento Fiat, per conoscere direttamente monumenti e contesti del territorio.

Un lustro prima, le indagini condotte dall'allora soprintendente Giacomo Caputo nella tomba della Montagnola a Quinto Fiorentino avevano svelato una presenza etrusca a nord dell'Arno fino ad allora insospettata. Al giovane Nicosia, Caputo affidò proprio la responsabilità dell' 'Agro fiorentino', l'organizzazione e la guida della ricerca topografica sul territorio, allo scopo di «indagare sulla entità, distribuzione e qualità della presenza etrusca sulla riva destra dell'Arno». Dalla fine del 1964 (formalmente dal 1965), Nicosia organizzò un'équipe composta da Giovannangelo Camporeale, giovani studiosi e studenti delle Università toscane (vedi *StEtr* XXXIV, 1966, pp. 277-286) e i risultati delle ricerche non tardarono a venire. Nel 1965 lo scavo della tomba dei Boschetti e l'anno seguente quello della tomba a camera a pianta rettangolare di Montefortini a Comeana acclararono definitivamente l'esistenza in questo territorio di una *facies* orientalizzante etrusca con caratteri originali. Contemporaneamente veniva aggiornato il Foglio 106 della Carta Archeologica con lo spoglio bibliografico, la revisione museale dei reperti, la ricognizione capillare del territorio compreso fra il corso dell'Arno e l'Appennino (*Due nuovi cippi fiesolani*, in *StEtr* XXXIV, 1966, pp. 149-164, 308-310, 331-334; *Schedario topografico II*, in *StEtr* XXXV, 1967, pp. 273-275, 277-283).

La tomba di Montefortini fu subito aperta al pubblico, il 18 settembre 1966; nella data prescelta per l'inaugurazione del monumento e per l'edizione preliminare dei risultati della ricerca (*Il tumulo di Montefortini e la tomba dei Boschetti a Comeana*, Firenze 1966), coincidente con il compleanno del soprintendente Giacomo Caputo, possiamo leggere un grato omaggio all'uomo che gli aveva affidato quelle ricerche e nello stesso tempo un chiaro tratto della sensibilità – spesso volutamente celata – del complesso carattere di Nicosia, che si distingueva piuttosto per il temperamento vivace, il pensiero rapido e brillante.

Questi interventi, avviati con grande entusiasmo, furono necessariamente interrotti nel novembre 1966 dalla disastrosa alluvione di Firenze che colpì il Museo Archeologico Nazionale. Il recupero dei materiali assorbì quasi totalmente le risorse finanziarie e le energie umane della Soprintendenza. Tutto il personale, coadiuvato da studiosi, studenti e volontari, si dedicò a liberare dal fango gli ambienti alluvionati delle sale e dei magazzini, per recuperare con la massima attenzione i reperti: Nicosia fu tra i più attivi. Sotto la direzione di Guglielmo Maetzke – che solo un mese prima era succeduto a Giacomo Caputo nella guida della Soprintendenza toscana – e in collaborazione con Mauro Cristofani e Giuliano de Marinis, Nicosia allestì un Gabinetto (poi Centro) di restauro per procedere ai primi interventi di ripulitura e di ricomposizione degli oggetti (circa 200.000). Ad essi si aggiunsero quotidianamente quelli provenienti dai nuovi scavi e quelli che richiedevano manutenzione o nuovi radicali interventi. Il lavoro nel Centro di restauro pertanto proseguì e si sviluppò negli anni, raggiungendo un sempre più alto grado di specializzazione ed un apprezzamento ben oltre i confini locali e nazionali, grazie anche all'impegno profuso nella ricerca di tecniche di indagine innovative per verificare lo stato di conservazione dei reperti e per sperimentare materiali idonei alle diverse fasi operative, in costante collaborazione con studiosi e tecnici altamente qualificati. Per questi motivi, dagli anni Sessanta in poi, al Centro vennero affidati istituzionalmente compiti di intervento di particolare impegno e complessità anche su opere di pertinenza di altre Soprintendenze, di Enti locali, persino di Musei stranieri: fra gli innumerevoli esempi, ricordiamo le statue bronzee di Riace, il gruppo bronzeo di Cartoceto, il sarcofago degli sposi del Museo del Louvre, i bronzi di Punta del Serrone di Brindisi e quelli delle secche della Meloria, l'anfora argentea di Baratti, i complessi frontonali fittili di Talamone, Luni, Fucoli e Pyrgi (per ricordare solo alcuni tra i più noti lavori realizzati fino alla seconda metà degli anni Novanta).

La conclusione di alcuni impegnativi interventi fornì l'opportunità di studiare nuovi reperti o di formulare nuove letture di oggetti già noti, presentando i risultati in cataloghi scientifici (vedi *Restauro archeologici*, Firenze 1969, pp. 15-16, 37-38, 49-52, 61-62, 69-70, 113, 115-118) e in contributi specifici (*Radiografie di bronzi antichi*, in *StEtr XXXV*, 1967, pp. 239-251; *Il cinerario di Montescudaio: proposta per un nuovo restauro*, in *StEtr XXXVII*, 1969, pp. 369-401; M. Cristofani - F. Nicosia, *Il restauro degli avori di Marsiliana d'Albegna*, in *StEtr XXXVII*, pp. 351-354).

Nonostante l'impegno nel laboratorio di restauro, le ricerche topografiche avviate nell'Agro fiorentino proseguirono: furono aperti gli scavi a Poggio di Colla-Vicchio di Mugello, nel territorio di Dicomano ed a Palastreto-Quinto Fiorentino. Nel territorio carnignanese furono identificati le necropoli artiminesi di Prato Rosello, Grumolo e

San Leonardo, l'area urbana di Artimino con la cinta muraria e l'area sacra presso la Paggeria Medicea, il sito di Pietramarina. Tutti questi interventi confermarono il quadro precedentemente delineato, consentendo di scrivere un nuovo importante capitolo della storia etrusca nel territorio toscano.

In una serie di articoli Nicosia presentò le sintesi dei risultati raggiunti (tuttora per molti versi attuali), tracciò il primo quadro dell'insediamento di Artimino (ricordato dalle fonti, ma dimenticato dalla ricerca), delineò i caratteri della cultura etrusca della media Valle dell'Arno (*Nuovi centri abitati etruschi nell'agro fiorentino*, in *Studi sulla città antica*, Bologna 1970, pp. 241-252; *Un bucchero di Artimino*, in *StEtr* XL, 1972, pp. 375-390, 398-399; *Orientalizzante nella media valle dell'Arno: aspetti dell'artigianato artistico*, in *Atti Orvieto*, pp. 55-66; *Alcuni aspetti dell'attività produttiva e degli scambi nell'Etruria settentrionale interna*, in *Atti Firenze III*, pp. 355-361).

Per l'impegno e per i risultati raggiunti, ben presto (1968) fu eletto membro corrispondente dell'Istituto di Studi Etruschi. Alla vita dell'Istituto partecipò a lungo attivamente redigendo diversi articoli per la rivista *Studi Etruschi*, venendo eletto membro ordinario nel 1983 e membro del Consiglio Direttivo per il quinquennio 1992-1997.

A Firenze Francesco Nicosia trascorse i primi dodici anni della sua carriera nel Ministero (allora della Pubblica Istruzione), fino al 31 dicembre 1975 quando fu chiamato a dirigere la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Province di Sassari e Nuoro, inizialmente con l'incarico di reggente e poi come titolare.

Grazie alla sua solida formazione classica, all'intelligenza acuta e all'esperienza acquisita in Toscana, impose un nuovo modo di affrontare la ricerca archeologica, riservando un'attenzione particolare alle problematiche storiche che vedevano la Sardegna inserita con un ruolo da protagonista nel complesso panorama delle civiltà mediterranee e delle reciproche relazioni.

Grazie alla sua capacità organizzativa, alla sua fiducia nel lavoro d'équipe con personale altamente qualificato, alla volontà di utilizzare le innovazioni rese disponibili dalla ricerca scientifica, alla convinzione della necessità di restare al passo con i tempi – che, anzi, sovente sapeva prevenire in virtù della sua lungimiranza –, riuscì a moltiplicare il personale della Soprintendenza sarda e ad aprire un laboratorio di restauro a Sassari, cosa che gli permise di attivare un'ampia opera di tutela, ma anche di ricerca e di valorizzazione del patrimonio sardo tramite la promozione degli studi e l'edizione dei risultati raggiunti (vedi la pubblicazione tra il 1976 e il 1981 dei volumi 1-11 dei *Quaderni della Soprintendenza alle Antichità per le Province di Sassari e Nuoro*, di cui fu direttore). Un quadro incisivo e sintetico della Sardegna di epoca preromana viene da lui stesso offerto in *La Sardegna nel mondo classico* (in *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 419-476) e in *Presenze e influenze tirreniche in Sardegna fra il IX e il VI secolo a.C.*, Milano 1981, dove vengono evidenziati i rapporti con il mondo greco, prima di ambito greco-orientale e poi ateniese, e con il mondo etrusco, anche attraverso i racconti del mito e le testimonianze degli storici antichi. Chi ha conosciuto Nicosia in quegli anni, anche nel ruolo di docente universitario di Archeologia all'Università di Sassari, ricorda che «Francesco era sempre presente là dove si dibattevano i maggiori e più pressanti problemi scientifici, sempre costruttivo e positivamente critico» (P. Bartoloni, *Un ricordo di Francesco Nicosia*, in *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae* 2010).

In Sardegna Nicosia restò fino all'ottobre del 1980, quando fu nominato Soprintendente per i Beni Archeologici della Toscana. Il lavoro nell'isola lo aveva appassionato e gratificato, sia come Soprintendente che come docente universitario; in Sardegna si era sposato, ma in Toscana aveva avviato ricerche e progetti che voleva portare a compimento. I lunghi anni di lavoro che Nicosia ha trascorso a Firenze (fino al gennaio 1997) sono stati una fucina di idee, di progetti, di ricerca, di valorizzazione del patrimonio archeologico, che hanno portato la Soprintendenza fiorentina alla ribalta internazionale. L'azione di tutela sul territorio è stata notevolmente intensificata, grazie all'assunzione di nuovo personale tecnico e scientifico, alla creazione di laboratori di restauro e magazzini attrezzati sul territorio (ma sempre in stretto contatto con il Centro di restauro fiorentino), alla apposizione di vincoli a salvaguardia del patrimonio, al completamento di complessi procedimenti di acquisizione al Demanio dello Stato di aree archeologiche – divenute parchi –, quali parte della città antica di Roselle e di quella di Cosa. I sopralluoghi sul territorio che compiva con cadenza periodica erano spesso momenti di effettiva discussione scientifica e di reale indirizzo degli interventi di ricerca, di restauro, di tutela e di valorizzazione.

Negli anni Ottanta, molte energie furono da lui spese in piazza della Signoria, luogo privilegiato della storia di Firenze, dove le indagini archeologiche (avviate già alla metà degli anni Settanta da Guglielmo Maetzke e proseguite negli anni dal 1982 al 1987 da Nicosia con Giuliano de Marinis) evidenziavano la funzione di ricezione e diffusione commerciale – e quindi culturale – svolta da quest'area fin dai tempi remoti e perpetuata nei secoli. Nicosia si impose nella richiesta di scavo preventivo – fatto questo peraltro irrinunciabile per obbligo di legge, sebbene il settore della c.d. archeologia urbana fosse a quel tempo in piena evoluzione – ma non fu compreso nella ampia visione di potenziale fruizione della notevolissima area archeologica che veniva offerta alla città, irripetibile occasione culturale per Firenze.

Uno dei temi che più lo appassionava era lo studio dei grandi complessi funerari, alcuni dei quali, indagati anni prima, lasciavano ancora aperti interrogativi irrisolti cui voleva dare una risposta: pertanto fu promotore della ripresa delle indagini nelle necropoli di Comeana e Artimino, che diresse in prima persona riportando alla luce la terza *tholos* del territorio fiorentino (vedi *Il Parco archeologico di Carmignano*, Firenze 1997, pp. 49-65; G. Poggesi, *Artimino: il Guerriero di Prato Rosello*, Firenze 1999, pp. 13-15); nel Tumulo II del Sodo di Cortona, che seguì sempre costantemente da vicino (vedi *Archeologia 2000. Un progetto per la Provincia di Prato*, Montespertoli 2000, pp. 12-20); nella tomba della Pietrera di Vetulonia, dove la struttura fino ad allora nota poteva riservare delle sorprese. Negli anni Ottanta e Novanta altre importanti indagini e interventi conservativi furono condotti dalla Soprintendenza da lui diretta nelle necropoli di Castelnuovo Berardenga, Asciano, Chiusi, Magliano, Sovana, Casale Marittimo, Pian d'Alma, Populonia, Roselle, solo per citarne alcune. A Roselle, seguendo una linea già segnata dai suoi predecessori, intensificò notevolmente le attività di ricerca e restauro nell'area urbana (cinta muraria, edifici pubblici nel foro, aree insediative delle colline nord e sud, strade, botteghe), richiedendo la collaborazione di diversi archeologi della Soprintendenza e dell'Università di Firenze.

Nel territorio toscano intensificò il dialogo con gli Enti locali e con il volontariato

– un principio al quale si era ispirato già come giovane ispettore, quando non mancava di cercare il coinvolgimento degli amministratori e della popolazione del luogo dove svolgeva la ricerca – nella convinzione che fosse la via migliore per svolgere una adeguata opera di tutela dei beni culturali, restituendoli nello stesso tempo alla comunità che ne era la prima destinataria. Per questo – in corrispondenza di una fase politico-economica favorevole che consentiva anche alle comunità locali di realizzare e gestire spazi per valorizzare la propria identità storica – sostenne l'apertura (o la riapertura) di Musei e, nelle comunità più piccole, di Centri di documentazione del territorio (Artimino, Montelupo, Asciano, Murlo, Sarteano, Chianciano, Cetona, Chiusi, Castiglion Fiorentino, Siena, Camaiore, Pontremoli, Manciano, Massa Marittima, Cosa, Portoferraio, Pietrasanta, Sovana, Magliano) e mise le basi per altri che furono inaugurati dai suoi successori (Orbetello, Grosseto, Vetulonia, Cortona, Dicomano, Piombino, Cecina, Pitigliano). Tali istituzioni museali nel suo progetto avrebbero dovuto essere complementari al Museo Topografico d'Etruria, la sezione del Museo fiorentino distrutta dall'alluvione e a tutt'oggi mancante (vedi *Atti Società Leonardo da Vinci* 1986, pp. 55-66 e le considerazioni da lui espresse in *Il Parco archeologico di Carmignano, cit.*, pp. 25-47).

Nicosia ottenne finanziamenti per restaurare buona parte del Palazzo della Crocetta con la lunga manica del Topografico e – fra svariate difficoltà – alla fine del suo mandato in Toscana arrivò ad allestire e inaugurare negli ambienti restaurati una sezione museale che accoglieva una esemplificazione delle testimonianze di tutte le principali città d'Etruria.

Fu un precursore nell'utilizzare i media per focalizzare l'attenzione sui Beni Archeologici: ogni reperto forniva l'occasione di raccontare una storia; sapeva attrarre un vasto pubblico con grandi mostre in Toscana e all'estero; riusciva a valorizzare le innumerevoli scoperte realizzate negli anni della sua direzione; inoltre, Nicosia cercava di far convergere l'attenzione dell'opinione pubblica e degli Organi centrali sugli immensi problemi quotidiani di tutela e sulla necessità di finanziamenti adeguati. Appena tornato a Firenze volle organizzare grandi esposizioni su importanti interventi di restauro eseguiti nel corso degli anni dal Centro di Restauro fiorentino, dai bronzi di Riace al frontone di Talamone, ai bronzi da Cartoceto, all'anfora argentea di Porto Baratti. In questa ottica vanno anche iniziative come "Cento preziosi etruschi", la mostra da lui diretta ad Arezzo nel 1984 (a cui seguirono, ampliate, Saarbrücken nel 1986-87 ed Amburgo-Malmö nel 1987: vedi *Schätze der Etrusker*, Firenze 1986), o come l'esposizione sull'opera di Euphronios e quella sulla Chimera.

I capitoli introduttivi dei cataloghi di queste e di numerose altre mostre e le presentazioni di volumi relativi ad interventi di restauro o a ricerche svolte nelle diverse aree del territorio toscano sono sempre stati l'occasione per proporre sintesi puntuali su importanti problemi; a questi testi Nicosia ha spesso affidato un lucido pensiero su temi di vasto respiro. La sua bibliografia – raccolta da M. Iozzo per il volume che la Soprintendenza toscana sta realizzando in sua memoria – conta oltre 180 titoli, compresa la direzione di alcuni periodici. Per rendere noto il lavoro della Soprintendenza toscana riattivò – non senza difficoltà – la rivista *Studi e Materiali. Scienza dell'Antichità in Toscana* (1983).

Nei cataloghi delle mostre ebbe anche modo di presentare alcuni degli *athyrmata*

d'avorio e di metallo prezioso, interrogandosi sulle produzioni e sulle personalità dei diversi artigiani e sulla loro formazione, sui miti tramandati, sulle vie di approvvigionamento delle materie prime e di redistribuzione, sulle rotte seguite, sui rapporti di *xenia* che intercorrevano tra i 'pari' coinvolti negli scambi (in *Carri da guerra e principi etruschi*, Roma 1999, pp. 62-63; in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Venezia 2000, pp. 246-265; in *Gli Etruschi*, Milano 2000, pp. 577-578; *A margine di una coppia di frammenti di Archiloco (1, 2D)*, in *Alétes. Miscellanea per i settant'anni di R. Caprara*, Massafra 2000, pp. 385-392).

Come riconoscimento per i grandi interventi di restauro realizzati dalla Soprintendenza sui bronzi di Riace e sul frontone di Talamone, il cui successo fu ampliato dalla vasta eco suscitata dalle successive esposizioni, nel 1984 gli fu conferito a titolo personale il Premio Olimpia istituito dalla Fondazione Onassis di Atene, che – oltre alla notorietà – gli valse una somma cospicua che destinò al potenziamento del Centro di restauro fiorentino.

Dagli inizi degli anni Ottanta, la Soprintendenza affrontò in modo sistematico il problema delle numerose segnalazioni di relitti giacenti in prossimità al largo della costa toscana e in prossimità delle isole dell'arcipelago, per tutelare al meglio il patrimonio subacqueo, recensire le conoscenze già acquisite e valorizzarle. L'opera degli Istituti concessionari di alcune ricerche nelle acque toscane (l'Istituto di Studi Liguri e il gruppo MARE di Oxford diretto da M. Bound) fu affiancata gradualmente dal personale specializzato operante nella Soprintendenza e nel Servizio tecnico del Ministero (STAS), dai nuclei specialistici dei Vigili del Fuoco, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, della Polizia Penitenziaria, arrivando infine all'istituzione di un Servizio Subacqueo all'interno della Soprintendenza. Furono compiuti interventi mirati sul relitto del Pozzino nel Golfo di Baratti, di Giglio Campese, di Giglio Porto, del giacimento c.d. di Pianosa I, cui seguirono la presentazione dei risultati ed esposizioni temporanee e permanenti e fra queste ultime quella nella Fortezza Spagnola di Porto S. Stefano (vedi *Relitto del Pozzino*, Firenze 1990; *Relitti di storia*, Siena 1991, pp. 9-11; *Memorie sommerse*, Pitigliano 1998, pp. 73-75 e inoltre *Pianosa: una possibile Lipari del Tirreno settentrionale*, in *Pianosa: passato, presente e futuro*, Atti del Convegno di studi [Isola di Pianosa 1997], Portoferraio 1997, pp. 101-107).

La sua carriera nel frattempo era andata avanti: aveva vinto il concorso ad un posto di Dirigente superiore nel ruolo degli Archeologi (1987), ma aveva dovuto rinunciare all'insegnamento di Archeologia presso l'Università di Sassari (vincitore di concorso come professore associato) a seguito di nuove disposizioni ministeriali, che stabilivano l'incompatibilità dei ruoli, prediligendo ancora una volta il lavoro nella Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, al quale si stava dedicando con un impegno totale.

Nel gennaio 1997 gli vennero attribuite le funzioni di Ispettore Centrale presso l'Ufficio Centrale per i Beni Archeologici, Architettonici, Artistici e Storici di Roma con funzioni ispettive: terminò così l'incarico di Soprintendente Archeologo della Toscana. Continuò comunque a perseguire alcuni degli studi che in Toscana aveva avviato, in particolare quelli relativi al territorio fiorentino e alla *Tabula Cortonensis*, di cui in quegli anni pubblicò l'*editio princeps* con Luciano Agostiniani (*Tabula Cortonensis*, Roma 2000).

Sebbene nel ruolo di Ispettore Centrale avesse modo di confrontarsi con realtà diverse nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale che ricadevano sotto la sua responsabilità, Nicosia amava svolgere in prima persona il lavoro sul campo, aveva progetti da portare a compimento ed altri da avviare; pertanto nel 2000 chiese ed ottenne di tornare a dirigere la Soprintendenza Archeologica per le Province di Sassari e Nuoro, dove restò fino al 30 aprile 2006, avendo ottenuto dal Ministero di restare in servizio un altro biennio, oltre il limite dei 65 anni d'età e dei 40 anni di servizio previsti dalle norme per il collocamento a riposo.

Alla Sardegna lo legavano gli affetti, ma anche interessi scientifici e progetti che aveva continuato a coltivare durante gli anni di lavoro in Toscana: per dare uno spazio adeguato alla discussione scientifica sulle problematiche storiche e archeologiche delle isole del Mediterraneo occidentale, nel 2002 fondò e diresse la rivista *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae* (2003-2009).

La sua scomparsa, inattesa e prematura, lascia un grande vuoto nel mondo della ricerca e in chi ha avuto il privilegio e il piacere di collaborare con lui, l'onore della sua amicizia.

MARIA CHIARA BETTINI - GABRIELLA POGGESI